



ACCADEMIA DEL DÓNCA

Sandro Allegrini

Griferòtikon

Parole e fatti d'amore a Perugia e dintorni

con note di

Paolo Bartoli
Roberto Segatori

Morlacchi Editore *Varia*

I disegni originali all'interno sono opera degli artisti: Ennio Boccacci, Angelo Buonomori, Serena Cavallini, Stefano Chiacchella, Claudio Ferracci, Giuseppe Fioroni, Umberto Raponi, Giuseppe Riccetti, Franco Venanti, Marco Vergoni.

Coordinamento editoriale: Sandro Allegrini.
Amichevole revisione di: Ornero Fillanti, Walter Pilini, Gian Franco Zampetti
Editing: Rita Paglioni

Prima edizione 2012

Seconda edizione 2017

ISBN/EAN: 978-88-6074-865-2

Copyright © 2017 by Morlacchi Editore-Accademia del Dónca.

Morlacchi Editore, piazza Morlacchi 7/9, Perugia. Tutti i diritti riservati. È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata, non autorizzata. redazione@morlacchilibri.com | www.morlacchilibri.com
Finito di stampare nel mese di maggio 2017 da Digital Print-Service, Segrate (Mi).

Indice

<i>Il perché di una riproposizione</i>	7
<i>Prefazione</i>	11
<i>Nota introduttiva</i>	17
1. Riservatezza, imbarazzo, pudore nel <i>Geist</i> dell'homo perusinus	23
2. Tanto per dire	35
3. Il corteggiamento	41
4. Apprezzamenti e disprezzo	63
5. Il sesso	71
6. Le dimensioni	103
7. Definizioni della donna	113
8. Lei (in senso spregiativo)	127
9. Lui (nel bene e nel male)	135
10. Accoppiare (<i>apajà</i>)	145
11. Le espressioni dell'amore fisico	153
12. Il terzo sesso	159
13. La masturbazione	169
14. Il tradimento	175
15. Quella categoria di donne	183
16. Il matrimonio e la prole	189
Apparati	
Lemmi	199
Espressioni idiomatiche	219



Marco Vergoni, *Trasgressione e cacciata dal Paradiso Terrestre*

Il perché di una riproposizione

Il successo del *Perugia a luci rosse* sembra rendere necessaria la riproposizione – in versione più economica – di un mio lavoro cui il tempo conferisce ulteriore senso e autorevolezza.

Mi riferisco al presente *Griferòtikon*, nato come elemento conclusivo di una trilogia, poi divenuta tetralogia.

Dopo lo studio originale sulle denominazioni dialettali delle antiche strade della Vetusta (*Stradario in Perugino*, 2010), dopo il breviario laico che abbraccia la preghiera e la bestemmia (... e lascia sta i santi, 2011), il *Griferòtikon* (2012) sembrava aver chiuso la riflessione sulla città, in senso linguistico, storico e antropologico.

Ma il *Perugia a luci rosse* proseguiva e, in qualche modo, completava la considerazione sui costumi perugini, in riferimento al delicato tema della sessualità.

Una storia organica del sesso mercenario (dall'età comunale alla legge Merlin) mancava, peraltro, nella produzione di autori, perugini e non. Come non esisteva una raccolta di “parolacce”, indicanti funzioni fisiologiche, organi sessuali e relative attività.

Peraltro, il *Perugia a luci rosse* costituiva il naturale completamento del *Griferòtikon*, che si poneva, come recita il sottotitolo, a mezza via tra “parole e fatti d'amore”.

I fatti – come il lettore potrà scoprire scorrendo queste pagine – sono riferiti, in forma narrativa e aneddotica, a temi quali il corteggiamento e l'amore, il tradimento e il matrimonio, le tante definizioni di “esso” e di “essa”, recentemente riproposte da un Benigni, diavolaccio toscano che ne conosce i mille epiteti, forse più del Belli, citato dall'antropologo Paolo Bartoli.

Insomma: in *Griferòtikon*, le tante espressioni dell'amore fisico e della relativa "attrezzatura", declinata in tutte le possibili varianti, vengono elencate con scrupolosa sfrontatezza. Operazione, di solito, palesemente osteggiata da un atteggiamento che si pone tra la vergogna e il pudore, la riservatezza della buona educazione e i "belli parlarì".

A mio parere, la parte di questo libro che acquista, col tempo, un valore aggiunto è quella relativa agli *Apparati*, distinti in due sezioni: lemmi (ossia parole singole) ed espressioni idiomatiche, cioè modi di dire e linguaggio figurato.

Nessuno, fino all'uscita di questo mio lavoro sulle parole dell'amore nella città del Grifo, si era premurato di raccogliere le "parolacce" al fine di salvarle dall'oblio, legato alla progressiva e inarrestabile omologazione linguistica e culturale.

E occorre sbrigarci. Difatti, come è successo per le informazioni di prima mano sulle case di tolleranza, stava ormai per scadere il tempo utile, poiché quelli che furono gli utenti di quei servizi hanno ormai un'età compresa tra gli 80 e i 90. Il che, quand'anche sia possibile constatarne l'esistenza in vita, rende sempre più difficile, a quelle persone, un ricordo specifico particolareggiato. Senza contare il fatto che vien meno la voglia di raccontare "imprese" ormai lontane dalla mente e dal cuore. Essendo, tali *performances*, riferibili più alla sfera delle buone intenzioni, o piuttosto dei bei ricordi, che alla dimensione della fattibilità.

Quanto, poi, all'insopportabile maschilismo, giustamente rilevato da Roberto Segatori, questo è da mettere in relazione al fatto che sono gli uomini i principali utilizzatori di un linguaggio, per così dire, "franco", quando non, addirittura, spinto o sfacciato. Un tempo, e in parte ancor oggi.

Per le espressioni linguistiche vale, inoltre, il concetto della desuetudine. Il rischio di perdere parecchio è elevato, perché la lingua è un organismo mutevole, legato a mode e modi vigenti,

a neologismi, al prevalere di idiomi a più ampia diffusione, al nuovo che uccide il vecchio, mettendolo fuori gioco.

Ecco perché mi ero accinto a scrivere il *Griferòtikon*, impegnandomi fino alla cocciutaggine. Per mettere insieme in volume una raccolta di voci che erano il frutto di alcuni decenni di “provocazioni” e di ascolto: centinaia di foglietti, infilati in buste, distinte per temi. Parole, frasi, detti raccolti al volo o strappati con *nonchalance* a giovani e anziani, nelle botteghe di campagna e nei bar di città. Col solo scopo, e la responsabilità, di accumulare un sapere linguistico che andava salvato dall'estinzione.

La riproposizione di *Griferòtikon* ha, appunto, lo scopo di diffondere e condividere quel patrimonio.

L'Autore

Prefazione

“È giusto il nome di vergogne assegnato a queste membra”
(Agostino, *La Città di Dio*, 14, 17)

Balia: “È una strana cosa che non si possa dire *cu..*, *po..*, e *ca..*”. Comare: “Cento volte ho pensato per che conto noi ci abbiamo a vergognare di mentovare quello che la natura non si è vergognata di fare”¹. La questione sollevata dalle due donne, di fronte alla meretrice Nanna e a sua figlia Pippa che si appresta a intraprendere la stessa professione, non è di poco conto: perché è così disdicevole usare le parole che si riferiscono alle “parti vergognose” del corpo umano? E perché sono vergognose, tanto da doversi tenere nascoste? Anzi, insiste la Balia, sarebbe meglio, invece delle mani, della bocca e dei piedi, mostrare il *ca..*, la *po..* e il *cu..* che “non bestemmiano, non mordono, non sputano in faccia come fanno le bocche, né danno i calci come danno i piedi e non giurano il falso, non bastonano, non furano, non ammazzano come fanno le mani”.

A quasi cinquecento anni di distanza da questa sottile disquisizione, il *ca..*, la *po..* e il *cu..* hanno acquistato piena, anzi ridondante, cittadinanza nelle pubblicazioni e nei video pornografici, mentre ancora un po' più sporadicamente, ma sempre più frequentemente, si mostrano nelle spiagge alla moda o nei rotocalchi scandalistici.

1. Pietro Aretino, *I ragionamenti*, Sampietro Editore, Bologna 1965 [1536], pp. 207-208.

Ancora di più, le parole che vi si riferiscono (e molte di quelle che ne significano le azioni) fanno ormai parte del linguaggio quotidiano, non soltanto dei ragazzi e delle ragazze, ma anche di tantissimi adulti, ai quali sarebbe lecito richiedere un contegno più castigato e che invece le esibiscono, perfino nell'esercizio di funzioni pubbliche (il *celodurismo*, fino a poco fa "di governo", ne costituisce un eccellente e triste esempio).

Da questo punto di vista, le "parole volgari" di cui abbonda il lavoro di Sandro Allegrini non dovrebbero offendere la sensibilità del lettore, se non altro perché riferite, per lo più, a un tempo passato e alle classi sociali "basse", quelle di cui così scriveva, nel 1911, lo psicoanalista ungherese Sándor Ferenczi in un saggio sulle parole oscene: "Quello che so delle abitudini delle classi inferiori... sembra indicare che tra le persone meno colte le parole oscene... non differiscono troppo dal resto del vocabolario"².

Se poi, nonostante tutto, qualche lettore particolarmente costumato e severo dovesse scandalizzarsi per la crudezza o sconcezza di certe espressioni fedelmente riportate da Allegrini, gli si potrà ricordare che il grande poeta dialettale Giuseppe Gioachino Belli, scrivendo nella Roma papalina "stalla e chiavica der monno", ha addirittura messo in rima, nella forma nobile del sonetto, la sfilza di grevi metafore con cui la "plebe di Roma" indicava l'organo sessuale maschile (*Er padre de li santi*) e quello femminile (*La madre de le sante*).

Conviene anche ricordare, *si parva licet componere magnis*, che la raccolta di espressioni dialettali perugine di Sandro Allegrini, relative all'amore e al sesso, può contare – se caso mai avesse bisogno di legittimazione – su un illustre precedente, altrettanto *osé*, frutto del lavoro, all'inizio del secolo scorso, di Raffaele Corso, uno dei più importanti demologi italiani.

A causa dell'ostracismo cui la cultura ufficiale del tempo condannava le indagini riguardanti la sessualità, il ponderoso e dotto

2. Citato da Nora Galli de' Paratesi, *Le brutte parole. Semantica dell'eufemismo*, Mondadori, Milano 1969, p. 92.

volume di Corso venne pubblicato per la prima volta in tedesco, nel 1914, in una collana di monografie sul folklore erotico di vari popoli, diretta dal folklorista viennese Friedrich Salomon Krauss che amava definirsi “fondatore della ricerca sessuologica in etnologia” e soltanto all’inizio di questo secolo è stato pubblicato in italiano, per la cura di Giovanni Battista Bronzini³.

Tra le fonti scritte che, insieme ad accurate indagini sul campo, hanno permesso a Corso di raccogliere un enorme materiale di canti, proverbi, modi di dire, strofe di contenuto erotico, spesso francamente osceno (e non mancano nemmeno, a differenza del lavoro di Allegrini, i temi scatologici), l’unica fonte umbra è Zeno Zanetti, medico e folklorista perugino (1859-1928), autore di un vero e proprio “manuale” della medicina popolare del contado di Perugia⁴. Il libro, che ha potuto fregiarsi della introduzione (*La psicologia delle superstizioni*) del maggior antropologo italiano dell’epoca, Paolo Mantegazza, vinse un premio della Società Italiana di Antropologia e oggi costituisce una miniera inesauribile di informazioni sulle credenze e sulle pratiche popolari relative alla malattie e alle funzioni del corpo umano, raccolte con grande scrupolo da Zanetti nelle case dei contadini che visitava in qualità di medico condotto.

Nel capitolo in cui riporta la “terminologia adoperata dal nostro popolo nell’indicare le diverse parti del corpo”, mentre sorvola sui genitali maschili e femminili indicandone solo il termine *vergogne*, è più esplicito riguardo al “seno muliebre” e al sedere, per i quali riferisce alcuni termini che mancano in Allegrini: *convenienze*, *bisacce*, *altare* per il primo, *vicinato*, *mappamondo*, *tribunale*, *specchie d’aglio* per il secondo.

3. Raffaele Corso, *La vita sessuale nelle credenze, pratiche e tradizioni popolari italiane*, Leo S. Olschki Editore, Firenze 2001.

4. Zeno Zanetti, *La medicina delle nostre donne. Studio folk-lorico*, S. Lapi tipografo-editore, Città di Castello 1892 / ripubblicato per la cura di M. Raffaella Trabalza da Ediclio di Foligno nel 1978.

Una “volontà di iperbolica esasperazione”⁵, insieme a un arrogante maschilismo, sono chiaramente leggibili in molte delle espressioni registrate da Allegrini, soprattutto quando si tratta di nominare l’organo maschile e le sue “gesta”, etero o omosessuali che siano.

Per questo è da sperare che i sorrisi o le risate, che sicuramente *Griferòtikon* susciterà in molti lettori, non impediscano di riflettere, magari anche autocriticamente, sulla violenza – simbolica e troppo spesso reale – che gli uomini hanno esercitato e, in molti casi, continuano a esercitare sulle donne.

La brutale aggressività che caratterizza il linguaggio erotico popolare (fa bene Allegrini a ricordare lo sprezzante *frògio* scagliato contro il grande poeta perugino Sandro Penna) sembra alludere, per usare i termini di un autore purtroppo ormai quasi scomparso dall’attenzione del pubblico e degli studiosi, più a una condizione di “misericordia sessuale” che di “felicità sessuale”⁶.

Il lassismo che – con ipocrita scandalo di molti – caratterizzerebbe oggi le relazioni fra i sessi, la onnipresenza del corpo “erotico” nei mezzi di comunicazione di massa, la precocità delle esperienze sessuali degli adolescenti sembrano doversi ascrivere più a una generalizzata interiorizzazione di una cultura consumistica che a una reale emancipazione delle donne e degli uomini.

“L’emancipazione – scrive il sociologo britannico Anthony Giddens – si distingue dal permissivismo nella misura in cui crea un’etica della vita personale che renda possibile congiungere felicità, amore e rispetto per gli altri”⁷. Per questo riconosce alle donne la possibilità, forse il compito, di creare una “sessualità duttile”, ovvero “eccentrica, libera dai vincoli della riproduzione-

5. Valter Boggione – Giovanni Casalegno, *Dizionario storico del lessico erotico italiano. Metafore, eufemismi, oscenità, doppi sensi, parole dotte e parole basse in otto secoli di letteratura italiana*, TEADUE, Milano 1999, p. IX.

6. Wilhelm Reich, *La rivoluzione sessuale*, Feltrinelli, Milano, 1963; id., *La lotta sessuale dei giovani*, Samonà e Savelli, 1972.

7. *La trasformazione dell’intimità. Sessualità, amore ed erotismo nelle società moderne*, il Mulino, Bologna 1995, p. 193.

ne... e al tempo stesso... libera dalla fallocrezia, dall'importanza preponderante attribuita all'esperienza sessuale maschile" (*ibidem*, p. 8).

È solo a causa della mancata assonanza, dunque, che l'emancipazione della donna non può essere codificata dal semplice capovolgimento del noto proverbio del pelo e dei buoi? (*Tira più m pel de frégna che cento par de bòve de Maremma*).

Paolo Bartoli
antropologo

Nota introduttiva

Si esce un po' interdetti dalla lettura di questo testo, condotto sin porto con grande perizia, qualche circonlocuzione pseudogoffa («l'attrezzatura sessuale» dei frati) e qualche ridondanza, da Sandro Allegrini.

Il primo dilemma riguarda il tipo di approccio da usare: se quello, tecnico-linguistico, del dialettologo, o quello, a sfondo antropologico, di curiosità per i costumi sociali che la documentazione rivela.

Nel mio caso, non mi sono neppure posto questo problema. Non essendo un linguista, ho preso *de plano* la seconda strada. Ma anche qui mi sono imbattuto in un ulteriore bivio (e penso che la cosa possa capitare alla maggior parte dei lettori): buttarla sul ridere, per la facezia sottesa ad ogni espressione, come si fa (un po' per complicità, un po' per convenienza) con chi ti racconta una barzelletta «sporca»; oppure, specialmente verso la fine, trovarsi sorpresi a riflettere sul senso martellante e monocolore di questa catena di (sic) facezie?

Immagino, a questo punto, le obiezioni di Sandro. Ahi, ahì, Roberto Segatori, stai invecchiando anche tu! E, poi, accidenti, non si intitola forse il libro *Griferòtikon*? Ti aspettavi forse di trovarci le storie del Mulino Bianco?

Per difendermi, provo a raccontare le vere reazioni che la lettura intera (e non a spizzico) del libro mi ha provocato.

All'inizio mi è venuto immediato buttarla sul ridere. Sono cresciuto, tanti anni fa, in un paese di campagna, e, pur con l'uso di un dialetto diverso, le cose stavano proprio come scrive Sandro. Ma il riso mi si è trasformato presto in un – come dire – metariso.

Mi spiego con due esempi. Il primo paragrafo si intitola *Riservatezza, imbarazzo, pudore*. Ma la cosa paradossale è che – sentendosi rozzi sul piano del linguaggio dei sentimenti – quei pudichi protagonisti si esprimevano con la capriola ribalda (in realtà, pronunciata strettamente tra maschi): «*vien qua, che tla fo passà io la rusumèlla*»! Come dire: evviva il pudore e l'imbarazzo che, impantanati sulla **c** di cuore, preferivano suffissarla in **azzo**.

Il secondo esempio è in una frase che compare verso la metà del libro e che riassume tutta la filosofia dei materiali raccolti: «*si definisce AF(F)ICATO (“affamato di f.”) un maschio che pensa esclusivamente e ossessivamente al sesso*». Perbacco, mi è venuto da pensare, ecco un modo coerente di declinare il sottotitolo del volumetto che recita: *Parole e fatti d'amore a Perugia e dintorni*. Il tutto, con il sogghigno di chi, non essendo perugino, trovava conferma allo stereotipo che vuole il perugino «chiuso, ruvido e contorto» (detto tra noi, i perugini sanno benissimo di essere un po' così, salvo a non sopportare che a ricordarglielo sia un umbro al di là dei Ponti).

Poi – ritenendo che tale giudizio fosse tutto sommato ingiusto verso i perugini (nel senso che fino a una quarantina d'anni fa quasi tutti i maschi italiani «ragionavano» in quel modo) –, ho progressivamente smesso di ridere e mi sono ritrovato ad indossare (da Segatori vecchio) i panni del sociologo.

Allora, l'intero *corpus* di battute, lazzi e facezie, qui copiosamente raccolte e inventariate, mi è apparso realmente per quello che è: un monumento alla stolidità pretesa maschile di dominare l'universo – e l'universo femminile in particolare – con la proiezione del proprio infantilismo, dei propri desideri e, ahimé, anche nei passaggi autoironici, della propria prepotenza/impotenza.

Nel documentare tutto questo, il *Griferòtikon* è perfetto. Il maschio vuole essere essenzialmente preso in considerazione come una *nerchia*, un *rézzo*, un *témpro*, una *bifra*, un *batocchio*, anche quando è un *rintarnachito* o un *fagianotto*. La donna è

ridotta a *sorca, sorchina, topa, topina, topona, patacca, pàss(e)ra, pìpona*, ancora più apprezzata se *ci à du pocce come na mongana* o se sembra una *starna fagèna*.

Volendo, si può continuare a ridere: e talvolta la coazione all'ammiccamento mi viene strappata dal mio vecchio barbiere che continua a ritenere la sua bottega "l'ultima scuola di virilità rimasta". Ma quando il riso si trasforma in sorriso (specialmente pensando a noi maschi) e poi velocemente sfuma, mi restano in testa due domande.

La prima. Tra venti o trent'anni, saranno ancora queste «*le parole dell'amore in lingua perugina*»? A istinto direi di no. E non vorrei proprio sbagliarmi.

La seconda. Salvo qualche intercalare femminile del tipo «*cocco, lassa gie!*», il novantanove per cento delle espressioni riportate nel *Griferòtikon* sono (state) prodotte dalla fantasia maschile e usate dai maschi, soprattutto quando (stavano o) stanno tra maschi. Ma questa produttività linguistica e questo dominio di campo hanno un prezzo altissimo. Perché, in fondo, è giusto dire che «chi si esprime, si espone», e in tal caso espone soprattutto la propria ridotta, pendula, identità. Mentre la donna – per lo più pubblicamente tacendo – finisce col prendersi la vendetta più sottile, in vista della celebrazione della sua definitiva vittoria di domani.

Roberto Segatori
sociologo